

Da Molière, per paradossi, arriviamo fino a Rascel

Se il pubblico italiano, ivi naturalmente compreso il biellese, dovesse fare una volta tanto un esame di coscienza sui propri gusti, sulle proprie preferenze e soprattutto sui propri pregiudizi in fatto di teatro, troverebbe facilmente un punto di quasi totale accordo. In mezzo all'infernale guazzabuglio di gusti che non è arduo immaginare — tot capita tot sententiae, è un detto antico che vale oggi come mai — il novanta per cento degli spettatori, e non è una percentuale eccessivamente elevata, si incontrerebbero tutti insieme dinanzi a una riserva mentale con sopra scritto, in tutte maiuscole: « Vietato lo ingresso ai classici ».

Naturalmente questo cartello appartiene al numero delle cose che si pensano senza dirle: ed è, con tutta probabilità, un effetto duraturo della scuola. In tutti i sensi: chi ha studiato i classici conserva l'irragionevole ma inevitabile antipatia per ciò che è stato obbligato a leggere o tradurre su ordine altrui — una delle ragioni per cui chi scrive non è mai riuscito ad amare i « Promessi sposi », per capolavoro che sia — e chi non li ha studiati sente le loro opere come appartenenti ad un mondo diverso da quello in cui vive, e le rinnega tout court. Allora, tiriamone le conseguenze: parecchio di Goldoni (è comico, tutti lo sanno e hanno sentito parlare di Arlecchino), qualche poco di Shakespeare (è grande, hanno fatto i films su « Amleto » e « Giulietta e Romeo »), uno spruzzo di Pirandello, una briciola di Alfieri (« volli, sempre volli, fortissimamente volli » legato ad una sedia), una scorza di D'Annunzio. In definitiva, un cocktail piuttosto povero, e non basta agitare per insaporirlo.

Per questo — è un lungo

ma forse non inutile prologo — non basta presentare Molière con le parole di Palazzi e Spaventa Filippi: « il più gran commediografo francese », o di Valeri: « le premier et le plus grand auteur de comédies des temps modernes »; « troppa grazia! » scappa detto, e non importa se è proprio così. Uno sguardo alla data di nascita, 1622, basta a frenare l'entusiasmo. « Altri tempi, altri gusti », come possono ancora tener cartellone nell'anno di grazia 1956? Giusto parlare di un segreto: quello stesso che ha indotto Benassi a metter in scena qualche mese fa il « Tartuffe » e che fa chiamare la Comédie Française « casa di Molière » e fa tenere alle sue opere il posto d'onore, ancora oggi, nel repertorio di questo che si può chiamare il teatro nazionale di Francia.

La spiegazione è semplice o, se si vuole, assurda. Tutti i testi letterari riportano che « le grammairiens ont relevé et blâmé certaines négligences de l'écrivain »: alla buon'ora, ecco finalmente un « classico » che scriveva come parlano gli uomini normali... E così agiva. Da un avvocato che si pone a far l'attore, finisce in prigione allo Châtelet perchè la compagnia fallisce e non può pagare i debiti, ricomincia daccapo e, appena raggiunto il successo, va a cercar nuove grane scrivendo « Les précieuses ridicules » e il « Tartuffe », non si può esiger la perfetta ortodossia della prosa. Ed ecco un altro assurdo: era un uomo qualunque con in più il genio. O, se preferite, un genio nelle vesti di uomo qualunque. Con il gusto della satira e del paradosso tanto radicati da morire al termine di una recita del suo « Malato immaginario » da lui impersonato. Ce n'è abbastanza per far diventare simpatico questo Jean-

Baptiste Poquelin, figlio del tappeziere ordinario del re di Francia.

« Les femmes savantes » che andranno in scena lunedì al Sociale, per l'interpretazione del Piccolo Teatro della Città di Torino, sono sì può dire un condensato — parola oggi di moda — di tutto il Molière comico, satirico, umano e morale; in qualità di sua penultima opera, ci pare, venendo appena prima (marzo 1672) del « Malade imaginaire » e della sua morte il 17 febbraio 1673. Le vittime della sua satira sono « le preziose ridicole » di una precedente commedia. E' un attacco contro i cattivi imitatori del buon gusto e della cultura; e detto questo non sarebbe neppur stato necessario presentare Molière e illustrarne l'attualità, tanto è attuale il suo soggetto.

« Nelle « Femmes savantes » c'è una battuta che dice presso a poco così: « Un sot savant est plus sot qu'un sot ignorant ». Già, nel 1600 uno sciocco sapiente era più sciocco di uno sciocco ignorante... Ma oggi? Guardiamoci allo specchio, da soli, senza testimoni.

Mbè — direbbe un comico che va per la maggiore — oggi, « invece pure ».

dedo amellone.

